Monica Sabella

L'ultima notte - racconto ispirato al dipinto di John Meyer

Lui si allaccia la cravatta con gesti decisi, quasi rabbiosi, come se ogni nodo fosse un modo per stringere la distanza che ormai li separa. Lei, invece, resta avvolta in un lenzuolo verde, il corpo rivolto verso di lui ma lo sguardo perso altrove, come se cercasse una risposta fuori dalla finestra, oltre le luci della città.

Hanno passato insieme l'ennesima notte fatta di silenzi, di parole non dette, di carezze che non scaldano più. Una volta quella stanza era il loro rifugio, il luogo in cui il mondo restava fuori. Ora è diventata una prigione fatta di abitudini e rimorsi.

«Devi proprio andare?» chiede lei con voce bassa, senza muoversi.

Lui si ferma un istante, le mani sospese sul nodo della cravatta. Non risponde. Perché la risposta è dentro il suo silenzio: sì, deve andare. Non per un impegno, non per lavoro, ma perché non riesce più a restare.

Sul comodino c'è una bottiglia di whisky quasi vuota. L'avevano aperta insieme mesi fa, ridendo, brindando a un futuro che allora sembrava possibile. Adesso quella bottiglia è solo un promemoria di promesse non mantenute.

Lui si guarda allo specchio: il volto segnato dalla stanchezza, gli occhi che evitano i suoi. Lei stringe le lenzuola contro il petto, come se potessero proteggerla dal freddo improvviso che le scende dentro.

Fuori, la città continua a vivere, ignara della loro fine. Dentro, invece, il tempo si è fermato in quell'attimo sospeso, in cui nessuno dei due ha il coraggio di dire addio.

Lui prende il cappotto, lo infila senza guardarla. Lei chiude gli occhi, come a voler cancellare quell'immagine. La porta si apre, i passi si allontanano nel corridoio.

Restano solo il ticchettio dell'orologio e una stanza vuota, che conserva l'eco di un amore consumato.